

L'incontro

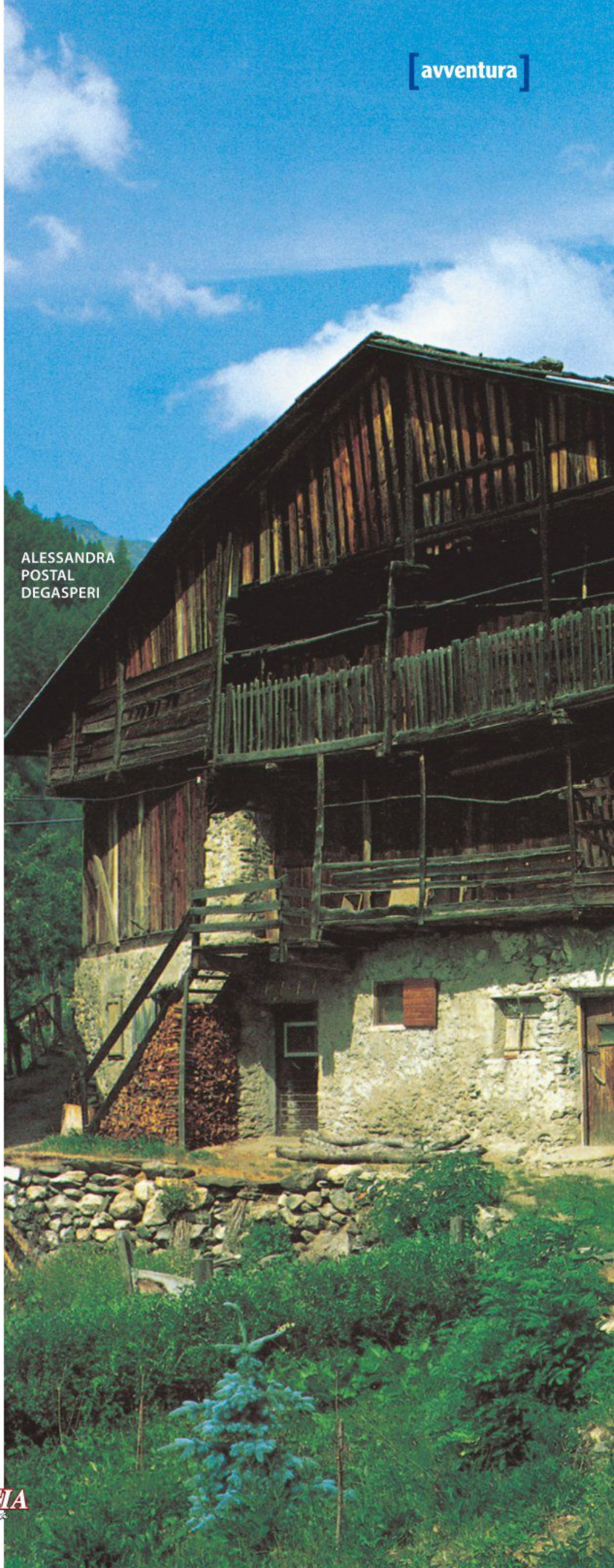
***Mi raccontò i lunghi inverni alpini,
le nevicate ininterrotte,
la fame dei camosci e dei cervi***

Fin da bambina m'ero innamorata delle montagne e dei boschi: quasi una nostalgia che mi prendeva come un ricordo. Ma un ricordo di cosa, non l'avrei saputo dire: da sempre, infatti, abitavo in città – e sulle strade di allora, vive soltanto di passanti e carretti, i miei giochi erano quelli di tutti i bimbi del mio tempo: nascondino e mosca cieca e corse e improvvisati teatrini – con pochi giocattoli e tanta fantasia. Le mamme, talvolta, s'affacciavano alle finestre richiamate dal nostro chiasso esuberante – ma subito ritornavano alle loro faccende, senza raccomandazioni di sorta: di che dovevano preoccuparsi del resto, se non c'erano macchine a minacciare la nostra incolumità, né rapitori di bambini?

Sulle strade giocavo i miei giochi di bimba, allegra come tutti. Ma quando, stanca, sedevo un attimo sulla terra polverosa, poggiando la schiena a ridosso di una casa, un brivido mi coglieva: un brivido che era spaesamento e nostalgia, quasi che all'improvviso mi sentissi straniera. Eppure lì ero nata – lì stavo crescendo.

A quel tempo pochi, durante l'estate, potevano permettersi di andare in villeggiatura; e comunque non certo la mia famiglia. Però, qualche domenica fortunata, si andava in montagna

ALESSANDRA
POSTAL
DEGASPERI



col pranzo al sacco. A piedi, naturalmente – e con le solite scarpe di tutti i giorni. Così accadeva che arrivassi stanchissima, con i piedi feriti dai sassi e gonfi di piccole vescicole acquose. Eppure niente e nessuno mi avrebbe trattenuto a casa. Sui prati e tra i boschi ritrovavo finalmente... ma cosa, se ero a tutti gli effetti una bambina di città?

E così, sempre più spesso, la strana nostalgia che mi straniava quasi a tradimento perfino quando ero immersa nelle letture più appassionanti – sempre più spesso quella nostalgia prendeva il colore dell'erba e l'odore dei fiori e la ruvidezza dei tronchi d'albero; si faceva acqua di ruscello e terra muschiata e roccia; si librava nel cielo altissimo inseguendo il volo dei falchi e dei corvi. E allora non erano più fantastiche romantiche, le mie, su una natura benigna e materna: erano piuttosto la certezza che quella era la prima e la più congeniale patria dell'uomo – non certo le città. E mi sembrava che la vita dei primi uomini, così forzatamente aderente alla natura, malgrado i pericoli continui e le difficoltà fosse senz'altro preferibile a quella delle civiltà più avanzate: di loro, di quei nostri antenati, apprezzavo l'abilità animalesca di sopravvivenza – ma soprattutto la curiosità e l'astuzia e l'intelligenza che li avevano portati nel tempo a costruire sempre nuovi arnesi per la caccia e la pesca, nuove armi e nuovi utensili.

Crescendo e studiando, abbandonai un po' alla volta quel che di infantile e ingenuo rivestiva i miei pensieri di allora: eppure anche a venti, e a trenta e a quarant'anni continuai a pensare al miracolo certo irripetibile di un'umanità che tanto bene ha saputo adeguare i propri bisogni alla natura e ai suoi ritmi, in un rapporto rispettoso che mai si faceva sopraffazione e violenza.

Ormai quasi tutte le vacanze, e anche molte domeniche, le trascorrevo con la mia nuova famiglia in montagna: sperando che anche i miei figli, avvicinandosi in tempo alla natura, imparassero ad amarla. E soprattutto – badavo a ripetere spesso – non diventate mai cacciatori! Infatti i cacciatori erano la mia spina nel fianco. quando, girando tra i boschi, sentivo un colpo di schioppo echeggiare e poi un altro e un altro ancora, mi assaliva la rabbia; e come fossi stata tradita nel mio bisogno di purificazione e rina-

scita che appunto in montagna andavo cercando, me ne andavo irritata.

Che bisogno c'è di sparare, ora, in questa civiltà di supermercati e di abbondanza? – mi chiedevo. Se un tempo la caccia era sostentamento e dunque necessità, cosa è diventata poi, se non inutile sfogo di aggressività e violenza? Così mi chiedevo. E dentro di me vivevo la gioia del fringuello che nell'aria andava a cantare le sue lodi alla vita e all'amore – e che un colpo di fucile abbattava senza misericordia; vivevo la timida leggerezza dei daini, i sospettosi saltelli delle lepri, il goffo procedere dei tassi – che uno sparo feriva a morte e annientava... Ma perché? Era una lotta ad armi pari, quella? “Mi raccomandando figlioli: mai, mai dovrete farvi cacciatori!”

Attorno ai cinquant'anni i figli ormai crescevano e il marito assente per lavoro, mi regalai una giornata di solitudine e cammino in Val di Fassa. Preso un sentiero che conoscevo bene, cominciai a salire senza fretta, anzi fermandomi spesso: quasi a cogliere e trattenere più a lungo, dentro di me, il miracolo della bellezza. Non era più inverno e ancora non era estate: turisti non ce n'erano proprio, e io assaporavo con gratitudine quel silenzio incantato, e mi sembrava che i pensieri, così aerei e leggeri, si facessero preghiera.

Ad un tratto, davanti all'uscio spalancato di una baita, vidi un uomo chinato ad intagliare qualcosa, e mi sembrò naturale salutarlo. Lui alzò un viso magro e solcato da rughe profonde, incorniciato da barba e capelli bianchissimi, e il suo sguardo... non so come spiegarmi, ma era azzurro. No, non vedevo certo il colore dei suoi occhi, a quella distanza: eppure era come un pezzetto di cielo, chiaro e calmo e buono. Fu quell'azzurro a chiamarmi, a convincermi che valeva la pena interrompere la solitudine e il silenzio: perché lui, piegando appena la testa a mo' di saluto o risposta, certo non mi aveva invitato. Posso guardare il suo lavoro? chiesi, sentendomi un po' sciocca.

Lui mi porse semplicemente il legno che teneva tra le grandi mani nodose: e io, con infinita commozione, vidi la maternità più dolce materializzata in una statuetta ancora incompleta, che tuttavia già recava il chiaro stigma dell'arte. Una donna chinava il volto dolcissimo sul figlioletto che stringeva al seno e l'abbraccio di



lei sembrava conservare il calore del grembo in cui l'aveva cresciuto e nutrito. Il piccolo, con lo sguardo perduto in quello della madre, le si affidava per intero con l'innocente fiducia dei cuccioli: le manine a sfiorarle il viso in un presagio di carezza, la bocca socchiusa in un sorriso che mai più sarebbe stato così tenero e dolce.

Il vecchio non chiedeva giudizi, né commenti; forse attendeva soltanto che io me ne andassi per riprendere il lavoro. Ma quando vide i miei occhi illuminarsi, gonfi di commozione sincera che non riuscivo più a nascondere, mi sor-

rise: e subito il suo volto scavato s'illuminò di una simpatia che me lo rese amico.

“Se vuole, posso farle vedere qualcos'altro” disse, facendomi cenno di entrare nella baita. Dentro, nell'ombra che neppure il sole di maggio bastava a scacciare, la prima cosa che mi colpì fu un forte odore di corteccia resinosa; poi, quando gli occhi si furono abituati alla semioscurità, quasi mi persi ad ammirare uno per uno gli innumerevoli oggetti d'arte di cui la stanza era piena: bassorilievi complessi su semplici tavolette di cirmolo biondo, crocefissi dolenti, statuine a tutto tondo, radici contorte e misteriose. E da ognuno di quegli oggetti traspariva forze e dolcezza nello stesso tempo, amore e disperazione, gioia e dolore: come se l'artista, nel suo faticoso lavoro di sgorbia e martelletto, avesse miracolosamente colto la sintesi dei più contraddittori sentimenti umani.

Il vecchio se ne stava in disparte, in atteggiamento gentile eppure in qualche modo indifferente: che gli avrei potuto dire, che lui non lo sapesse già? Così feci per uscire in silenzio, perché solo il silenzio s'imponeva. Fu allora che scorsi il fucile: appeso a un chiodo accanto all'uscio, nero e lucente come un'arma evidentemente familiare, sempre oliata e tenuta efficiente per essere pronta al bisogno. Un fucile? Nella casa di un uomo che riempiva il suo tempo con un'arte così raffinata, che nessuna scuola poteva avergli insegnato e che certo era frutto di una filosofia di vita accumulata negli anni e di una sensibilità non comune? Un fucile lì in quella casa? Come poteva conciliarsi, con ciò che mi aveva commosso fino alle lacrime?

Glielo chiesi, stordita. Lui allora mi guardò tranquillamente col suo sguardo azzurro: e per la prima volta mi vide e riconobbe in me una creatura di città: piena di slanci, certo, per quella natura che lui viveva in ogni stagione, ma inevitabilmente viziata da pregiudizi e sentimentalismi che gli apparivano fuori luogo.

“A me serve, quel fucile: per andare a caccia” Me lo diceva tranquillo, indifferente al mio giudizio chiaramente di condanna, quanto prima lo era stato di fonte alla mia ammirazione. Poi ebbe forse pietà della mia confusione, dello sconcerto che m'aveva preso. E mi parlò come fossi stata una bambina.

“Non è colpa sua, se ha tanto orrore per la caccia: purtroppo ci sono dei cacciatori che non dovrebbero nemmeno chiamarsi con quel nome. Quella è gente che si sente importante, quando ha un fucile in mano... sparano per il gusto di sparare, uccidono per il gusto di uccidere. Sono loro i peggiori nemici dei cacciatori veri.”

Mi offrì un caffè e parlò apparentemente d'altro; in realtà mi schiudeva davanti un mondo nuovo: raccontò i lunghi inverni alpini, le nevicate ininterrotte, gli schianti e i crolli dei vecchi alberi, la fame dei camosci e dei cervi, raccontò le slavine e le valanghe; il risveglio della primavera e gli amori e il moltiplicarsi disarmonico di certe specie a svantaggio di altre; mi parlò inoltre della necessità di equilibrio che in natura era sempre precario.

Poi, quando mi vide più consapevole di

quella natura che tanto amavo, non sempre buona e amorevole in egual misura con tutti, anzi per alcuni madre e per altri matrigna, allora parlò dell'opera dell'uomo: e degli sforzi e decisioni e fatiche che doveva mettere in opera, affinché quell'equilibrio tanto prezioso per la sopravvivenza non venisse infranto.

“È soltanto a questo punto che ci si fa cacciatori: mai per ammazzare semplicemente una bestia, ma per salvarne altre cento... ed anche questo è amore”

A un altro uomo che mi avesse parlato in tal modo della caccia, non avrei mai creduto. avrei finito per pensare che stava ingannandomi, cercando di infiorare le sue scelte costruendo alibi pretestuosi; ma a lui, che conosceva la bellezza e le passioni umane riversandole con animo puro e appassionato nella materia che si faceva arte, a lui sì, a lui potevo credere. ■